

E Carter presto al cinema

E «X-Files»? Buone notizie per i fans. Negli Usa si stanno per concludere le riprese di «Black Wood», il film tratto dalla popolare serie tv firmata da Chris Carter, che arriverà nei cinema americani il prossimo Natale. Nel ruolo di Mulder e Scully, i due agenti Fbi che indagano ai «confini della realtà», sono ancora una volta gli interpreti televisivi: David Duchovny e Gillian Anderson. Mentre Martin Landau, che molti ricorderanno nei panni del comandante protagonista di un'altra serie cult come «Spazio 1999», sarà uno dei tanti personaggi misteriosi che animano le avventure di «X-Files». Intanto, sempre su Italia 1, dalla prossima primavera si potrà seguire la seconda parte della quarta serie del serial. E a seguire arriverà anche la quinta, l'ultima realizzata e trasmessa negli Usa.



PRIMIZIE

Arriva «Kingdom» l'incubo di von Trier

«The Kingdom II»: vedi alla voce horror ospedaliero con forti venature di parapsicologia. La serie di Lars Von Trier, già cult, ha un seguito che ha debuttato trionfalmente all'ultima Mostra di Venezia e che vedremo in tv, in data da definire, dato che la Rai ne ha acquistato i diritti. Si tratta di sei nuovi episodi da cinquanta minuti l'uno - la versione per il cinema ne dura 286 pari a quattro ore e rotti - in cui tornano i protagonisti che i tanti appassionati della soap danese già conoscono bene: medici, psichiatri, infermiere, pazienti... e naturalmente spettri. Come Mary, la bimba fantasma di 7 anni che abita da sempre gli interminabili corridoi del tremendo ospedale di Copenhagen. Lugubre casermone edificato sul malsano terreno di una palude - infatti le nebbie qui sono all'ordine del giorno - dove un tempo ci fu un lazzaretto e, manco a dirlo, innumerevoli decessi. «The

Kingdom II», che avrà una terza serie già progettata, conserva lo stile inimitabile del primo - sporco, sgranato, quasi monocromo - ma moltiplica le digressioni e gli intrecci collaterali e alza il tasso di ironia e surrealismo. Eppure non va preso, a nessun costo, come un gioco. Perché il regista delle «Onde del destino» agli spiriti ci crede per davvero, tanto da spedire a Venezia in sua vece una medium professionista, Kirsten Rolffes alias la Signora Drusse. Attrice nel ruolo (quasi) di se stessa - il regista la scelse dopo averla vista in tv - e accanita sostenitrice dell'esistenza dell'aldilà e delle frequenti visite nell'aldilà delle anime dei trapassati: «sul set - ha raccontato l'anziana veggente, incaricata spesso di mettersi in contatto con i trapassati anche per «pacificarli» - si sono verificati tanti fatti strani: ascensori che si mettevano in moto da soli, bambini piangenti ma invisibili, presenze che si materializzavano per qualche istante per poi scomparire». Quanto all'estroso creatore di questa soap che in Danimarca, quando va in onda, paralizza le città peggio delle partite dei mondiali, è più pazzo dei suoi personaggi. Fobico, ipocondriaco, ossessivo, in perenne cura dallo psichiatra: evita qualsiasi forma di viaggio, lavora ormai in coppia con un co-regista, Morten Arnfred, che si occupa di tenere le relazioni con gli attori e lo sostituisce quando proprio non ce la fa a mettere piede fuori di casa, e negli ultimi mesi si è convinto di avere quattro o cinque diverse forme di cancro, una più mortale dell'altra. (Il cancro, tra parentesi, è uno dei temi ricorrenti di «The Kingdom», dove c'è un personaggio che ha la passione, letteralmente, per il sarcoma epatico). Recentemente Lars Von Trier ha messo a punto una specie di decalogo per la purezza del cinema che prevede un'assoluta veridicità nei luoghi, nelle situazioni e nelle emozioni, al punto che, se il copione prevede che un attore si ferisca, il sangue dovrà scorrere veramente. Eppure, paradossalmente, lui non sopporta gli ospedali e la sola vista della sala operatoria gli provoca un'incontenibile angoscia. Forse per questo ha voluto esorcizzare il tutto con un'immersione totale nell'universo della malattia fisica e spirituale. Quasi una materializzazione dell'eterna lotta tra bene e male. Ma con un'avvertenza: «il male - dice Lars - è molto più cinematografico, il bene è spesso banale e rischia di diventare patetico».

Cristiana Paternò

L'intervista

Gallagher: spiritualità per battere il male

MILANO. Cercava un personaggio, Magan Gallagher da Reading, Pennsylvania. Non sapeva che Chris Carter gliene stava scrivendo uno misura: Catherine Black. Meno che mai sapeva che il creatore di «Millennium» l'avrebbe anche lasciata libera di cucirsi addosso «l'abito» della moglie del cacciatore di serial killer. «Chris ha un'idea molto precisa di dove vuole arrivare. Ma lascia comunque sempre un margine di libertà all'attore. In Catherine c'è un po' del mio humour. Una dote che si vedrà meglio nella seconda serie». Nella quale Megan Gallagher dovrà dividere la scena, in alcuni episodi, con Mira Sorvino e Sarah Jessica Parker, scritturate da Carter per dare all'avvenimento il senso di un evento.

Il sorriso cordiale da brava ragazza del Midwest, Megan è arrivata a «Millennium» dopo le esperienze in «E.R.», «Avvocati a Los Angeles» e «Hill Street Blues», dove ha esordito nel 1986. E adesso, da brava stella nascente, può permettersi il lusso di guardare nella sfera di cristallo. Magari per farsi chiedere se le piacerebbe che «Rolling Stones», come è successo a Gillian Anderson (l'agente Scully) di «X-Files», la consacrino star con una bella copertina. «E chi non firmerebbe per farla», si mette a ridere. «Forse non mi farei fotografare a letto». Filoni questi americani: lo show bizz l'hanno inventato e sanno sempre come e dove andare a parare. Infatti, dopo lo «stoccatina» alla collega Anderson, Megan Gallagher inanella un gloria per il collega di avventura, Lance Henriksen. «Ha sempre fatto ruoli da cattivo. Però nei suoi occhi si legge la bontà». È la fiera della banalità. Ma fa tanto intervista americana. Non ha avuto paura di lavorare con Chris Carter? Viene voglia di azzardare. «No, perché mette le persone a proprio agio», prosegue Megan, che grazie ad uno share del 21% conquistato oltre oceano si può permettere di toccare il cielo con un dito. E di guardare al futuro con una speranza. «Dal Terzo millennio mi aspetto più spiritualità. Una conoscenza maggiore dell'essenza umana che permetta di creare nuovi obiettivi da raggiungere per migliorare se stessi. Altrimenti finiremo per distruggerci». Finisce qui, Magan Gallagher da Reading, Pennsylvania. Il resto alle prossime puntate su Italia 1. Alle videocassette distribuite dalla Fox, al Cd Rom interattivo di «Millennium», ai siti Internet e al «Millennium Day» in programma sabato (dalle 17) nei negozi Ricordi di Milano e Roma.

B. V.

Para-psyco di fine Millennium

Sopra, un'immagine dalla prima serie del telefilm «The Kingdom», diretto da Lars von Trier

Dopo «X-Files» la voglia d'occulto trionfa in tv

MILANO. Giorgio Gori, direttore di Italia 1, non ha dubbi: «Una serie così nasce ogni 10 anni». E non ha avuto nessuna incertezza nemmeno quando ha dovuto scegliere la collocazione nel palinsesto della rete: «Millennium», la nuova serie di tv-movie ideata da Chris Carter, il papà di «X-Files», è finita in prima serata: «Perché il prime time non deve essere un kindergarten». Almeno quello di Italia 1, dove qualcosa (forse) si può ancora azzardare. Ma il rischio di mettere una striscia di «paura» la domenica sera (a partire dalla prossima domenica il 21 settembre), infiocchettata tra le giallappate di «Mai dire gol» e la moviola di Pistocchi a «Pressing», è di quelli calcolati. E somiglia ad una partita a briscola giocata

con tutte le briscole in mano: il fascino di Chris Carter, la seduzione dell'occulto, il ricordo dei detective del paranormale. C'è solo l'imbarazzo della scelta, in questo gioco di rifrazioni nel quale, cambiato l'ordine dei fattori, il prodotto non cambia. Millennium altro non è che una prosecuzione logica di «X-Files».

Con la sua faccia da surfista in gita, infatti, Carter ha capito molte cose: dell'America, della televisione e del pubblico.

Prima fra tutte che la paura, oltre che 90, fa anche ottimi incassi. E così, dopo aver dato vita a Mulder e Scully e dopo aver materializzato il comune senso del terrore per l'ignoto, l'ingegnoso autore ha plasmato Frank

Black, ex agente dell'Fbi con una bella moglie psicologa, una famiglia felice e con una vocazione veramente speciale: dare la caccia ai serial killer.

Ma quello che fa di Frank Black un uomo particolare, è la sua capacità di leggere nel pensiero dei criminali. Una dote che un comune mortale userebbe per tenersi alla larga dai guai e che lui, invece, utilizza per cacciarsi nei guai fino al collo. «Frank è un eroe solare che lotta contro le tenebre per cercare una via d'uscita», ci fa sapere Chris Carter dalle pagine di presentazione della serie distribuite da Mediaset. Mentre, sempre dalle stesse pagine di presentazione, «People» sentenzia che Millennium è «il miglior programma della stagione»; «Usa Today» afferma che «è il thriller più coinvolgente del piccolo schermo»; mentre «Newsweek» la butta in politica, prendendo in giro l'ex candidato repubblicano alla presidenza: «Millennium è la serie che Bob Dole non guarderà mai». Esagerazioni di una campagna promozionale che ha fatto della nuova creatura di Carter un evento annunciato. E che

negli States hanno convinto 17 milioni di spettatori a collegarsi con il network della Fox.

Esagerazioni che comunque fanno tendenza. E che posizionano Millennium in quella fascia di realtà paranormale, di incubo quotidiano, di gotico post moderno che sembra un po' il comune denominatore della fiction televisiva di questa fine Millennio.

Una chiave di lettura che fa il paio con la paura dell'oggi e del domani che caratterizza da sempre il chiudersi di un Secolo. Da bravo surfista, Chris Carter ha cavalcato l'onda, regalando allo spettatore un nuovo esorcismo mediatico.

Al viso segnato e scavato di Lance Henriksen, cattivo del cinema riciclato in buono, il compito di mettere in pace le coscienze dello share. E di trasformare l'ennesima serie tivù in un fenomeno di costume. Alla Fox, che distribuisce gli episodi inediti in cassetta, e a Italia 1, il compito di cavalcare la tigre. Tra un consiglio per gli acquisti e l'altro.

Bruno Vecchi

Dopo un articolo polemico di Laudadio sul «Messaggero» e un dibattito promosso dal Sindacato critici Basta coi veleni sulla Mostra, hanno parlato i film

MICHELE ANSELMI

NON MALE la «modesta proposta» di Gianni Ippoliti per la prossima Mostra di Venezia: «Lasciamo il concorso, aboliamo i film». Tanto - con l'eccezione dell'«Unità» e di pochi altri - dei film non parla quasi più nessuno sui giornali e in tv: meglio puntare sulla chiacchiera pettegola, sul bisticcio inventato, sullo strillo a effetto smentito il giorno dopo. Tutto vero. Ciò nonostante sbaglia il curatore della Mostra, Felice Laudadio, a prendere carta e penna, a rintuzzare le critiche punto per punto, a dare i voti ai giornalisti senza nominarli, a gridare alla disinformazione e alla bugia.

L'ultima puntata la trovate sul «Messaggero»: un battagliero articolo di Laudadio, pubblicato in prima pagina, ha provocato il giorno dopo una vistosa reazione. «La stampa in coro: infelice Laudadio», ha titolato ieri a sette colonne il quotidiano romano, anche se in realtà a rispondere erano solo Goffredo Fofi e Paola Jacobbi,

entrambi di «Panorama», una delle testate accusate di aver parlato della Mostra in un'ottica di pregiudizio. Sulla stessa pagina anche l'autodifesa di Enrico Lucherini, famoso press-agent nonché curatore dell'immagine per il Cecchi Gori Group: ribattezzato ironicamente «un tipo ameno» per aver definito «bulgaro» il festival, Lucherini rivela che fino all'ultimo il curatore fu incerto se prendere o meno in gara «Ovosodo» di Paolo Virzì, la commedia livornese che avrebbe poi vinto il Gran premio speciale della giuria. «Con il film di Virzì andate incontro a un disastro di pubblico e di critica», avrebbe profetizzato Laudadio ai Cecchi Gori. «Un avvertimento» che Lucherini definisce oggi «benevolo e infelice».

A che serve questo sgocciolamento di retroscena e notizie? Se n'è avuta un'ulteriore conferma martedì pomeriggio al «Leuto», la libreria di cinema romana che ha ospitato un dibattito post-

veneziano organizzato dal Sindacato critici. Assente giustificato per via di una frattura all'omero, il presidente della Biennale Micciché ha spedito tre paginette fitte fitte di pro-memoria nelle quali ha difeso la Mostra dall'accusa di «cafonaggine» lanciata da Chiara Mastroianni (invitata con ben tre lettere ufficiali), mentre Laudadio ha ribadito nei soliti modi appassionati, confortato da alcuni giudizi della stampa straniera, il proprio punto di vista sulla Mostra. Che è sostanzialmente il seguente: è stato un buon festival, il pubblico è aumentato del 25% (163mila presenze contro le 130 dell'anno scorso), ho sbagliato a piazzare due film in concorso, avrei magari potuto inserire in gara gli inglesi «Regeneration» e «Wilde», non riusciranno a farmi litigare con Pontecorvo, accetto tutte le critiche ma non quelle faziose che partono da notizie infondate e da un preconcetto anche politico nei miei confronti.

«Non condivido il vezzo di Laudadio di rintuzzare le critiche, il mio punto di vista è che il direttore della Mostra, per il ruolo che ricopre, non debba scivolare su quel viscido terreno di battaglia. Ma lo capisco se si infuria», scrive Micciché nel suo intervento scritto, suggerendo ancora una volta una differenza di stile - espressa del resto pubblicamente in più occasioni - rispetto al timoniere del festival. Il che va benissimo, a fine Mostra ciascuno ha voglia di togliersi qualche sassolino dalla scarpa, specialmente se si è sentito oggetto di rlievi ingiusti, ma ribadiamo il concetto: non serve a niente. Non serve a niente prendersela con i giornali, che continueranno a fare le pagine che vogliono e come vogliono; non serve a niente rinfocolare i veleni, parlando di «barbarie» e ribattendolo «pezzo su pezzo» agli articoli - certo discutibili - di Natalia Aspesi o di Gloria Satta. Ognuno faccia il proprio mestiere, magari sapen-

do che i campi sono ben distinti: chi scrive sui quotidiani e sulle riviste dovrebbe cercare di non farsi prendere dalla sindrome calcistica, per cui ogni critico si sente un direttore della Mostra in pectore, chi organizza i festival, che è una cosa di gran lunga più impegnativa e faticosa dello scrivere un articolo, non si preoccupi troppo degli attacchi e vada avanti per la propria strada.

Tutto il resto, francamente, appare inutile. Com'è inutile accusare i caporedattori della Rai di essere pagati dalle majors americane per reclamizzare «ogni stronzata che viene da Hollywood» (nessuno paga nessuno per queste cose); chiedere a una Mostra che voglia dirsi prestigiosa di proiettare film passati in altri festival; esercitarsi nel solito giochino su «chi c'è e chi non c'è», traendone conseguenze sull'abilità del curatore; ipotizzare una rassegna open space, senza sezioni e magari anche senza concorso.

Uno show tv per la pace Roma-Atene

ATENE. La Grecia ospita in questi giorni l'anteprima europea dell'«Odissea» televisiva coprodotta da Mediaset e ospita anche Luciano De Crescenzo. Sorta di ambasciatore del sindaco Rutelli per proporre un gemellaggio tra Roma e Atene. Dopo il contrasto tra le due capitali per aggiudicarsi le Olimpiadi del 2004, ora si cerca di ripristinare la «pace olimpica». E dovrebbe essere uno show in monodivisione a suggerirla. Un evento televisivo per la prossima primavera con Vittorio Gassman che recita Plauto dal Colosseo e Irene Pappas che declama Sofocle dal Partenone. In più musica, performance e ospiti delle due nazioni. La scelta di affidare la trattativa a Luciano De Crescenzo è stata quasi obbligata: il «filosofo» napoletano è infatti l'unico italiano vivente a essere cittadino onorario di Atene, una onorificenza che si è conquistata grazie al successo della sua «Storia della filosofia greca».